

tivo e non manualistico del volume sotto esame.

Ora, non vi è dubbio che per lo studioso e per l'uomo politico la crescente espansione della letteratura economica e l'intensificato tecnicismo rendono molto difficili, se non addirittura impossibili, il formarsi di conoscenze operative e di schemi di inquadramento e di decisione che consentano di accostarsi ai fenomeni concreti con una « psicologia pratica », realizzatrice, fenomeni altrimenti accessibili solo alla cerchia più ristretta degli studiosi di quel particolare problema. Per questo motivo, sembra particolarmente riuscito il tentativo di pubblicare un trattato di politica economica vasto, rigorosamente aggiornato e ampiamente documentato da numerose citazioni ed esemplificazioni; con questo trattato si viene in sostanza a riconfermare l'unitarietà delle scienze economiche e sociali, per effetto della quale si mira oggi a meglio comprendere ed impostare l'azione economica pubblica. Realizzare un'opera come questa non era un'impresa né facile, né breve — la prima edizione del primo volume infatti risale al 1948 — perché occorreva delineare un quadro sistematico e quanto più possibile unitario in cui venivano ad inserirsi i fenomeni del consumo fino a quelli dei prezzi (vol. I) e i problemi dell'economia mondiale fino a quelli dell'economia familiare (vol. II)!

Il lettore esperto rileverà che tutti i temi della politica economica e finanziaria sono stati tenuti presenti ed apprezzerà, altresì, la cura con cui, alla esposizione teorica degli strumenti concettuali di analisi, l'autore ha sempre associato numerose applicazioni ai più svariati problemi economici e sociali. Dalle argomentazioni ora svolte è facile dedurre che le riserve formulate non svalutano i numerosi contributi ed i pregi dell'opera, che merita un'attenta considerazione dagli

studiosi e da chi si interessa attivamente dei problemi della politica economica e finanziaria del mondo d'oggi.

G. HINTERHUBER

*Milano, Università Cattolica.*

HELLER W. W., *New Dimensions of Political Economy*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1966. Un volume di pp. VIII-203.

Il prof. W. W. Heller fu presidente del Council of Economic Advisers durante tutta l'amministrazione Kennedy e il primo anno di quella del presidente Johnson. Parte del suo compito consistette nello spiegare e nel difendere la politica del Presidente di fronte all'opinione pubblica. Ora, finito il suo incarico, propone all'attenzione di tutti coloro che, da vicino e da lontano, sono stati interessati e allo stesso tempo meravigliati dall'ininterrotta espansione economica degli Stati Uniti in questi ultimi anni, gli elementi fondamentali che hanno caratterizzato il lavoro svolto in qualità di consigliere economico del Presidente.

Il significato della grande espansione degli anni '60, secondo Heller, va ben oltre le impressioni positive che possono essere tratte dalla osservazione dei dati statistici riguardanti l'occupazione e il reddito. L'espansione, iniziata nel 1961, che ha permesso in cinque anni di creare sette milioni di nuovi posti di lavoro, di raddoppiare i profitti, di aumentare di un terzo il reddito nazionale e di chiudere il divario di 50 milioni di dollari che separava la produzione attuale da quella potenziale, non rappresenta che l'inizio del lungo cammino che può e deve percorrere la società americana per raggiun-

gere gli obiettivi sociali che essa si è proposta. In questa prospettiva una funzione essenziale sarà svolta dalla *new economics*. La sua caratteristica fondamentale non è certamente la novità dal punto di vista delle scoperte scientifiche, bensì la sua capacità di mettere per la prima volta a servizio del bene pubblico le lezioni dei grandi economisti, da Keynes ad Hansen, Kutznets, Samuelson, ecc., di tutti coloro cioè il cui insegnamento sinora, secondo Heller, non ha avuto la possibilità di uscire dalle aule universitarie.

Mai prima d'ora in America gli economisti hanno avuto tanto potere e prestigio. Mai prima d'ora era stato talmente valorizzato il loro ruolo di *advisers* e di *consensus seekers*. Ma in che modo si è giunti a questa nuova situazione? Da cosa è dipeso il successo della politica economica di questi ultimi anni? Innanzi tutto dall'aver abbandonato alcuni miti appartenenti ormai al passato e non più in grado di soddisfare le crescenti esigenze di una razionale e moderna gestione dell'economia del paese. Gli anni '50 sono stati dominati dalla convinzione che il deficit di bilancio fosse sinonimo di inflazione, che ogni aumento della spesa statale fosse probabile fonte di recessione e che il debito pubblico rappresentasse un peso indebitamente posto sulle spalle delle generazioni future. La politica economica degli anni '60 è stata impostata su basi completamente diverse. Gli incentivi fiscali agli investimenti, la diminuzione della pressione fiscale del 1964, i *guidedposts* per i prezzi e i salari, le misure dirette ad incentivare la mobilità della mano d'opera, sono stati gli ingredienti fondamentali di questa politica.

Quest'ultima ha permesso, secondo l'autore, di raggiungere in pochi anni un reddito di piena occupazione senza creare pericolose tensioni nel sistema dei prezzi e dei salari. Il sostenuto e continuo aumento della produttività si è rivelato l'ele-

mento riconciliatore dei due obiettivi che molto spesso si rivelano fra loro contrastanti: piena occupazione e stabilità dei prezzi. Certamente il successo di questa politica espansionistica si deve in gran parte al fatto che, agli inizi degli anni '60, il potenziale produttivo dell'economia americana era ancora ben lontano dal suo completo sfruttamento. Merito certamente dei responsabili della direzione politica del paese e dei loro collaboratori, l'aver intuito che gli interventi diretti ad impiegare i fattori produttivi rimasti fino ad allora disoccupati avrebbero condotto non a tensioni inflazionistiche, come credevano i più, ma ad aumenti della produzione e della produttività tali da garantire sia l'aumento dei redditi sia una sostanziale stabilità dei prezzi e dei costi di produzione.

Certamente ora che il livello di piena occupazione si può dire quasi raggiunto, il famoso dilemma fra sviluppo e stabilità monetaria può ancora presentarsi. Heller a questo proposito è comunque ottimista. Come si è già detto, il più importante significato dello sviluppo di questi anni è rappresentato dalla « rivoluzione intellettuale » che a quest'ultimo si è accompagnata. L'opinione pubblica e la classe dirigente, ormai, stanno progressivamente convincendosi che la moderna economia è in grado di fornire gli strumenti adatti per raggiungere gli obiettivi della Grande Società. Una maggior responsabilizzazione dei gruppi sociali e la loro graduale presa di coscienza che lo sviluppo economico rappresenta non solo l'interesse della nazione ma anche il proprio interesse di lungo periodo, è la caratteristica fondamentale di questa evoluzione delle idee.

In questo contesto il compito dell'economista come *adviser* è enormemente facilitato e non dovrebbe essere difficile, per Heller, pronosticare per il futuro degli Stati Uniti, sempre che il lavoro svolto in questi anni venga continuato, un con-

tinuo sviluppo e, con esso, la possibilità di rivolgere sempre maggiori risorse al perseguimento di quegli obiettivi di carattere sociale che rappresentano pur sempre i fini ultimi di una società civile. Non rimane che attendere gli avvenimenti dei prossimi anni per verificare queste previsioni di Heller.

C. DELL'ARINGA

*Milano, Università Cattolica.*

HOLLAND D. M., *Private Pension Funds: Projected Growth*, Occasional Paper, n. 97, N.B.E.R., New York 1966. Un volume di pp. 146.

Si tratta del secondo studio prodotto dal N.B.E.R. nell'ambito di un più vasto progetto di ricerca intorno agli effetti economici dei piani di pensione a favore dei lavoratori. Il primo studio di questa serie è stato quello di P. Cagan, *The Effect of Pension Plans on Aggregate Saving*, Occasional Paper n. 95, già recensito in questa rivista.

Nella ricerca, su campione, del Cagan l'attenzione è tutta concentrata sulle ripercussioni che lo sviluppo del risparmio contrattuale destinato ad alimentare i fondi di pensione può avere nei confronti del risparmio aggregato del sistema economico. In essa non si fanno quindi stime delle grandezze assolute in gioco, ma solo induzioni, dai dati statistici raccolti, circa la possibile elasticità di reazione del volume globale di risparmio al crescere del risparmio di natura contrattuale.

Nello studio di D. M. Holland, pure di natura strettamente empirica, si prescinde invece da questi problemi e tutta l'attenzione è concentrata sulla di-

menzione, in termini assoluti, che il fenomeno dei fondi di pensione potrà assumere al termine del ventennio 1961-1981. Diremmo quindi che questa ricerca che recensiamo è propedeutica e indispensabile, come base fattuale stimata, per un giudizio di valore sui fondi di pensione come intermediari finanziari, cioè come incettatori di titoli primari per la costituzione delle proprie riserve e come emittenti di titoli secondari, costituiti dai diritti spettanti agli iscritti contro versamento dei contributi periodici.

L'evoluzione di tali riserve, cioè il loro incremento netto annuale, costituisce anzi il punto centrale di tutta la ricerca. Esso è il risultato di una serie di flussi in entrata e in uscita costituiti, da un lato, dai contributi versati dai lavoratori e dai datori di lavoro ai quali si aggiungono i proventi dei titoli posseduti in portafoglio e, dall'altro, dai pagamenti effettuati secondo lo statuto di ciascun fondo e dai costi di amministrazione. Ciascuno dei flussi principali è determinato da due variabili: una variabile *reale* costituita dal numero delle « teste » interessate (lavoratori e datori di lavoro tenuti a contribuire ed ex-lavoratori aventi diritto alla pensione) ed una variabile *monetaria* costituita dalla misura del contributo pro-capite e dei benefici assicurati agli aventi diritto.

Dato che la generalità delle variabili in gioco è esprimibile come funzione di altre variabili tipiche del sistema economico (volume di occupazione, livello salariale, tasso di interesse, ecc.), sarebbe stato teoricamente possibile predire l'andamento di questi fenomeni e ricavare quindi la dinamica delle riserve di titoli facendo ricorso a modelli dell'intero sistema economico che includessero i fondi di pensione come loro parte. L'autore ha tuttavia ritenuto impari il compito di costruire un modello di simile